

Cristianesimo paolino o Giudaismo.

La Rivoluzione dello Spirito.

(Testo in 3 parti, consultabili anche separatamente ai links riportati ad ogni capitolo)

del Prof. Luca Fantini,
per www.TerraSantaLibera.org

Dottore di ricerca in storia della filosofia, l'autore collabora con la Redazione di TerraSantaLibera.org come consulente, con particolare attenzione a problemi filosofici, storici e alla questione giudaica.



La conversione di San Paolo (Odescalchi)

Parte I

<http://www.terrasantalibera.org/CristianesimoPaolino-L.Fantini.htm>

Le tesi di W. D. Davies e di Boyarin, per citare alcune tra le più significative, agli studiosi sono certamente note. In un importante articolo del 1977, Davies sosteneva che la conversione di Paolo andava concepita non come il passaggio da una fede religiosa ad un'altra, ma segnava il tentativo di portare a compimento, mediante

l'accettazione del messaggio del Cristo Gesù, quella tradizione giudaica nella quale Egli era cresciuto. Sosteneva Davies, non a caso, che le proposizioni paoline riguardo i giudei e il giudaismo erano discussioni interne alla comunità e alla visione giudaiche.

L'unità in Cristo, su cui Paolo spesso si soffermava, per Davies non eliminava affatto l'elemento etnico, la differenza etnica, dato che le specificità etniche venivano in tal caso conservate.

Boyarin riprendeva e sviluppava invece le tesi della teologia liberale del diciannovesimo secolo, fondate sulla concezione del giudaismo diasporico come giudaismo ellenizzato, tollerante, "liberale". Boyarin riconosceva immediatamente (pag. 1) di essere – da ottimo talmudista quale è - inesperto negli studi neotestamentari e paolini, ma nonostante questo formulava una interessante tesi, che finiva per fare del Cristianesimo paolino una religione sorta su un comune retroterra di pensiero costituito dal medioplatonismo giudaico di lingua greca, caratterizzata dalla tensione conoscitiva e emozionale per l'Uno primordiale, che sembrava poi assumere nella visione paolina caratteri dualistici e simbolico-allegorici affini a quelli di Filone.

Per Boyarin, Paolo era dunque un maturo prodotto della diaspora greca, un giudeo ellenista radicale, la cui visione era dualista come quella filoniana, sebbene Paolo non fosse stato proprio un platonico.

Partendo ora proprio da quanto affermava (a mio avviso, in tal caso, a ragione) il Davies, ossia che l'essenza profonda della visione spirituale paolina era fondata sul riconoscimento dello "svelamento" messianico del Cristo, si può già notare un elemento centrale ed irriducibile. Il Cristo (nella concezione del mondo paolina) era il divino Salvatore dell'intero genere umano, il Logos di cui si parlava in apertura del Vangelo giovanneo. Era l'alfa di una nuova creazione cosmologica ed escatologica, molto più del solo Messia di Israele. Si aveva già un centrale punto di discontinuità, di rottura *metafisica* con la tradizione giudaica.

Cristo, per Paolo, è il signore universale: il salvatore dei gentili come dei giudei. I giudei in quanto tali non sono ancora nella nuova creazione: devono entrarvi.

Tra tutti gli autori neotestamentari, Paolo era quello che maggiormente usava, in senso peraltro più pregno di significato spirituale, il titolo *kùrios*. L'esperienza di Damasco, quale esperienza del Risuscitato, era anche certamente una luminosa esperienza della signoria, ossia della cosmica potenza del Cristo-Logos. Per i cristiani delle origini, come è noto, non vi poteva essere esperienza della Risurrezione del Cristo che non fosse al tempo medesimo esperienza della solare potenza cosmica del Logos che ha sconfitto ed annichilito le tenebrose forze della morte.

L'esperienza del Risorto diveniva chiaramente il centro della teologia mistica paolina. Di questa direzione si aveva, evidentemente, chiara manifestazione in uno dei più significativi vertici cristologici dell'intero Nuovo Testamento, ossia l'inno della *Lettera ai Filippesi*, dove il percorso *kenotico* del Cristo raggiungeva, nel momento di massima umiliazione (di obbedienza fino a morte, fino a morte di croce), la "sovraesaltazione" e, dunque, il Nome di Signore ("Gesù Cristo Signore") - nome inesprimibile primordiale in quanto Verbo ineffabile sopra di ogni nome - assurgeva alla gloria del Padre. Per Paolo, come per i primi cristiani, l'unico Dio, il Padre, aveva diviso la sua signoria cosmica e celeste con il Cristo "esaltato". Sviluppando le immagini di "gloriosa esaltazione" in questo inno, Paolo attribuiva al Cristo caratteristiche e poteri che non erano affatto quelli del Messia di Israele ma quelli del Dio-Padre. Cristo, il Logos, diveniva l'unico signore e a lui venivano conferiti il potere come cosmica potenza e la gloria eterna. Al riguardo, il Capes sottolinea che con Paolo ha inizio un processo metafisico di assoluta deificazione del Cristo arrivando a affermare che non vi sarebbe una vera distinzione tra la cristologia paolina e la cristologia giovannea.

Così i cristiani autentici, non appartenevano, nella concezione paolina, solo al Padre, ma anche e soprattutto al Cristo ("Voi siete di Cristo", *1 Cor. 3,23*). E in Cristo, come ribadiva ancora Paolo (*Gal 3,28*), non c'è più né giudeo né greco: non vi è dunque differenza etnica da salvaguardare e assolutizzare, ma la tensione spirituale in vista della cristificazione, ossia della salvezza spirituale, diviene la vera milizia cristiana: "In realtà, pur camminando nella carne, noi non militiamo secondo la carne, giacché le armi della nostra milizia non sono carnali, ma potenti al cospetto di Dio, tanto da abbattere le fortezze" (*2 Cor. 10,3-6*). Il privilegio giudaico era necessariamente superato quale segno di una ricaduta nell'antica schiavitù, in tale visione. La salvezza, che derivava chiaramente dalla comunione con lo spirito Logos, con il Cristo risorto, era destinata sia ai gentili sia ai giudei. Essa non derivava in nessun

caso dalla legge giudaica, che, come è evidente, non poggiava affatto sulla fede in Cristo.

Paolo poteva così essere apostolo dei pagani (*Gal. 2,9*). Proprio perché nessuno, per l'apostolo, poteva essere giusto – di fronte al Padre – per mezzo delle mere opere di legge; la retta giustizia andava conquistata mediante il principio della Fede, che è fede nel Risorto, dunque nella vittoria sulla necessità naturale della morte e della materia. Nella concezione paolina, la Fede è la volontà solare, il coraggio metafisico del discepolo di forzare – fino ad annientare – la propria natura psicosomatica, per vivificare l'essenza immortale pneumatica dell'Io sono. Paolo ad Atene dipingeva tale esperienza sovranaturale con le parole: *".....in Lui infatti viviamo, ci muoviamo e siamo"* (*Atti. 17,28*). Cristo è infatti il fine o, ancor meglio, *la fine* della Legge (*Rom, 10, 4*). Cristo aveva compiuto l'autentica rivoluzione cosmologica ed escatologica in quanto aveva sostituito la Legge. La via dell'Amore e dello Spirito, nell'apostolato paolino, aveva ragione del formalismo etico legalistico e del naturalismo schiavistico meramente basato su elementi ereditari o etnici. L'autentica circoncisione non era quella che appariva visibilmente nella carne, ma quella del cuore, quella che si realizzava nello spirito, non nella lettera (*Rom. 2,28-29*).

Il popolo di Dio, l'Israele di Dio, nella rivoluzione assiale compiuta da Paolo diveniva, il popolo cristiano nella sua totalità.

La cristianità paolina non dipendeva, appunto, dalla legge e dalla circoncisione ma dalla Fede nel Risorto e dalla volontà solare di sperimentare l'eroica via della passione, morte ed esaltazione-Risurrezione, quale folgore pentecostale che portasse dalla potenza all'atto puro continuo la presenza dello Spirito Santo in ogni singolo cristiano.

Allo stesso modo, la tesi di Boyarin finisce per scontrarsi con alcuni dati di fatto. La teologia cristologica paolina è, in realtà, veramente poco influenzata dall'ellenismo.

Se già gli ellenisti di Luca non sono affatto giudei "liberali", quindi poco ortodossi, ancor meno lo è Paolo, che non è neppure propriamente un ellenista, bensì....un fariseo zelante della legge.

Mentre infatti, i giudei diasporici accoglievano solamente timorati di Dio e proseliti, ossia gentili che aderendo alla legge mosaica, si avvicinavano in qualche modo al

giudaismo, Paolo e gli altri evangelizzatori cristiani attuavano nella storia una rivoluzione radicale e uno spostamento di paradigma. L'ingresso nel popolo di Dio era infatti consentito a tutti coloro che si mostravano pronti a vivere e realizzare (entro se stessi) l'esperienza della passione, della morte mistica e della Risurrezione.

Grazie a Paolo, l'apostolo dei gentili (*Gal. 1,16*), iniziavano ad apparire comunità che si possono ben chiamare pagano-cristiane, come in Galazia, come a Tessalonica, come a Corinto; le chiese paoline erano composte in larga maggioranza da gentili.

Nelle comunità spirituali paoline (autentiche comunità "celesti" – *Fil. 3,20* - in cui erano presenti e giudei e gentili, comunità il cui unico reale discrimine era da vedersi nella volontà assoluta del discepolo lottatore in Cristo – il "buon soldato di Cristo" di cui Egli parla, *2 Tim. 2, 3-4* - di farsi consapevole "servo del Logos", prigioniero del Cristo, di saper così portare l'armatura spirituale fino al supremo sacrificio) si abbandonavano i segni tradizionali di rituale demarcazione della comunità giudaica, si realizzava un clima di totale indipendenza dalla comunità giudeocristiana di Gerusalemme, si accresceva infine il forte distacco con le comunità giudaiche stesse.

La comunità spirituale paolina era infatti la nuova entità, il terzo genere, *tertium genus*, che si instaurava con una celeste legittimazione tra le comunità giudaiche e quelle pagane. Come sostiene Meeks, già molto prima della fine del primo secolo, le comunità paoline (che mai furono, come precisa l'autore, "una setta del giudaismo") erano socialmente e spiritualmente indipendenti, nelle città dell'impero, dalle comunità giudaiche. L'apostolo era profondamente interessato alla relazione metafisica tra la Cristianità e l' "Israele di Dio", il quale, come precisa sempre Sanders, non si identificava affatto con l'Israele etnico, ma con la comunità spirituale cristificata nel suo stadio escatologico, finale. Risultano così fuori luogo, in definitiva, gli astratti apparentamenti che si vorrebbero vedere tra la teologia paolina e, anche, lo stesso giudaismo ellenistico, in quanto, il dualismo paolino non è statico e stabile ma assolutamente aperto ad un eventuale "monismo dinamico" per quegli atleti di Cristo i quali, superando l'antica alleanza fondata sulla Legge, sappiano risolvere e fronteggiare le forze del male e della morte:

In realtà, per la Legge io sono morto alla Legge per vivere a Dio: con Cristo io sono stato crocifisso! Ormai non vivo più io, ma è Cristo che vive in me; quella vita poi che

vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me.

Dunque, Paolo operava una autentica rivoluzione metafisica totalmente fondata sulla ineffabile via del Cristo-Logos, centrata sulla rottura spirituale con due fondamentali pilastri del giudaismo del suo tempo. In primo luogo, affermando che il patto è stato trasferito da Abramo a Cristo, e sostenendo che il patto si può ben estendere a coloro che sono in Cristo pur non essendo giudei, Paolo negava di fatto e apertamente l'elezione di Israele. Ancora, specificando che attraverso la Fede e la comunione con il Cristo Risorto, e non semplicemente, accettando la legge, si entrava a far parte del popolo di Dio, Egli operava una ulteriore fondamentale rottura con il giudaismo.

Radicalizzando, anche mediante la sua missione che si concludeva nel martirio (molto probabilmente dovuto, come è scritto, all'"iniziativa dei giudei della capitale... con la connivenza dei giudeo-cristiani della chiesa romana" che non vedevano certamente di buon occhio la sua attività missionaria che faceva leva sulla libertà dalla legge) questa "rivoluzione dello Spirito", Paolo finiva per portare a compimento l'inevitabile divisione tra cristianesimo e giudaismo, con una scelta ardita che apriva degli spazi che avrebbero avuto immense risonanze metafisiche ed altrettanto importanti conseguenze storiche. Che riassumo infine in tre brevi punti.

a) Il cristianesimo paolino rimane un insuperato modello ascetico. Una "rivoluzione dello Spirito", in cui l'esperienza interiore (ma ben più concreta e "reale" della realtà sensibile esteriore) della passione, della morte mistica e della Resurrezione è al centro. Non l'intellettualismo, non l'elemento dogmatico-confessionale. Questa via è massimamente eroica, in quanto porta alla comunione pneumatica con il Cristo, passando tramite le più radicali prove dell'anima e, talvolta, anche del corpo. Prove terribili. L'uomo naturale non comprende le cose dello Spirito divino cristico; esse sono follia per lui, ed egli non è capace di intenderle, in quanto solo chi possiede l'intuizione spirituale può comprenderle e giudicarle. L'uomo spirituale o pneumatico raggiunge invece, tramite queste dure prove, il pensiero del *Cristo* (1 Cor. 2,16). La conoscenza diviene così, nella via paolina, liberazione in quanto libertà dal dominio dell'uomo naturale o psicosomatico e trionfo spirituale dell'Io vero ossia: "non io ma il Cristo in me". Un'autentica rivoluzione dello spirito, la più eroica e ardua in quanto finalizzata alla vittoria sulla morte ed alla risurrezione poiché "...non tutti certo

moriremo ma tutti saremo trasformati" (1 Cor. 15,51). E il corpo fisico allora si trasmuterà in corpo glorioso, adamantino, immortalante. Corpo di Resurrezione.

b) La via paolina abbatte assolutamente l'astratta necessità della legge giudaica. La legge giudaica è schiavitù; essa deriva dall'antica Alleanza, la legge del monte Sinai, che genera nella schiavitù, rappresentata da Agar. E' la "Gerusalemme attuale" il simbolo di tale schiavitù, diceva anche allora l'apostolo (Gal. 4,26)! L'antica Alleanza è nata dalla carne, è partorita nella schiavitù e dunque nel materialismo metafisico. Non può conoscere la libertà spirituale. Il Cristo è la libertà dello spirito. La legge è ormai, dopo l'avvento cristico, un mero pedagogo che ci ha condotto al Cristo ed ha esaurito dunque completamente la sua funzione.

c) Il dominio assoluto, astratto e trascendentistico (ma non realmente trascendente) della legge, è quindi il giogo della schiavitù abbattuto sull'umanità. Chi si fa circoncidere, chi osserva la legge, non ha nulla a che fare con Cristo. *"Ecco, io Paolo vi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà nulla"* (Gal. 5,2). I seduttori giudaizzanti, che annullano il cosmico *scandalo della Croce*, che turbano la retta via dei discepoli cristiani, dovrebbero farsi mutilare (Gal. 5,12). In seguito andranno affrontate le visioni paoline espresse su Israele nella *Lettera ai romani*, ma qui va ribadito che la visione spirituale paolina, basata sul superamento della legge, che è tutta piegata sulla carne e sulla schiavitù, e che dunque non erediterà il Regno di Dio, ci dice che il Cristo è la libertà dello spirito. Che quelli che sono in Cristo hanno crocifisso e redento la carne, camminando e vivendo secondo lo Spirito. **Revolutio o renovatio**, questa di Paolo, che non è adeguamento passivo ad una legge religiosa, o fanatica estinzione in una trascendente e oppressiva deità, ma segnata dalla volontà di fecondare *l'uomo nuovo*. L'uomo cristificato in quanto ha avuto il coraggio di sperimentare il potere resurrettivo come atto di massima libertà e di radicale autocoscienza attuantesi. La coscienza che essenzia l'azione di questo uomo è l'Amore.

Il sangue individuale, nella nuova Alleanza, è cristificato e sacralizzato da questa azione eroica e risurrettiva del vero cristiano. La comunità cristiana concepita da Paolo, retta dalla prassi misterica dell'Amore che vince la morte, è il simbolo terreno della nuova alleanza.

A tale comunità è dato divenire "Israele", corpo del Logos. Autentico "popolo eletto": oltre i vincoli della Legge, dell'astratto dogma, del sangue etnico ereditato, non sacralizzato e non cristificato.

- 1 - *Paul and the People of Israel*, New Testament Studies 24 (1977), pp. 4-39
- 2 - *Op. Cit.*, pp. 19-20.
- 3 - *Op. Cit.*, pag. 24.
- 4 - *A radical Jew: Paul and the Politics of identity*, Los Angeles Berkeley 1994.
- 5 - *Op. Cit.*, pp. 13-15.
- 6 - *Op. Cit.*, pag. 61.
- 7 - E. P. Sanders, *Paolo, la legge e il popolo giudaico*, Brescia 1989, pag. 68 n. 63
- 8 - D.B. Capes, *Old Testament Yahweh Texts in Paul's Christology*, Tübingen 1992, pp. 181-183
- 9 - E. P. Sanders, *Op. Cit.*, pag. 251.
- 10 - G. Iossa, *Giudei o Cristiani?*, Brescia 2004, pag. 140.
- 11 - E. P. Sanders, *Op. Cit.*, pp. 296-300.
- 12 - W.A. Meeks, *Breaking away: Three New Testament Pictures of Christianity's separation from the Jewish Communities*, Chico 1985, pp. 106 e segg.
- 13 - E. P. Sanders, *Op. Cit.*, pag. 334.
- 14 - *Galati 2, 19-20*. In S. Cipriani, *Le lettere di Paolo*, Assisi 1999, pp. 363-364.
- 15 - R. Fabris, *Paolo di Tarso*, Milano 2008, pag. 248.

Parte II

<http://www.terrasantalibera.org/CristianesimoPaolino2-L.Fantini.htm>



"Insultati, benediciamo;

perseguitati, sopportiamo;

calunniati, confortiamo;

siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi"

1 Corinzi, 4, 12-13

La missione di Paolo si può ben definire tutta caratterizzata dalla volontà di liberare completamente e definitivamente il Cristianesimo da qualsivoglia influsso giudaizzante, in primo luogo, come visto, dalla Legge precristica, ma non solamente da questa, bensì da tutta l'impronta etnica e ipernomista giudaica. Paolo – e nella dottrina e nell'azione apostolica – riportava il centro essenziale della Comunità Spirituale in quella trascendente forza di fuoco che si esprimeva nel Golgota e nella Resurrezione, liberandola gradualmente da ogni interferenza criptogiudaica o da ogni dissimulazione giudaizzante che, inevitabilmente, si infiltrava nell'originario movimento cristiano.

Paolo concepiva infatti la storia dell'umanità come un dramma escatologico che si snodava in due tempi: lo spartiacque decisivo, nella sua visione, era segnato dalla passione, dalla morte e dalla resurrezione del Cristo. L'Israele etnico (rappresentato dal popolo giudaico) e la sua Legge avevano una collocazione provvisoria, nient'affatto metafisica, nella prima scansione del dramma.

All'inizio dell'autunno del 51 d.C. Paolo faceva ritorno ad Antiochia, dopo un'assenza di circa cinque anni. Aveva infatti dato avvio ad una missione su Efeso che si era tradotta in una riuscitissima campagna di conversione in Macedonia, Galazia e Acaia. La maggior parte dei convertiti era composta, come è risaputo, da pagani. Paolo si considerava infatti l'Apostolo dei gentili. Il processo di conversione dei pagani era essenziale e diretto, segnato dal rapporto di comunione spirituale unitiva con il Cristo. L'Apostolo (*Romani*, 10, 1-11), spiegava non a caso che i Giudei non avevano zelo per Dio in base a una retta conoscenza, in quanto fine di tutta la Legge diveniva – dopo il Golgota - Cristo; la confessione nello spirito di Cristo unico salvatore, risorto dal regno della morte, diveniva così un processo di conoscenza e al tempo stesso liberazione - dalla legge del peccato e della morte, *Romani* 8,2 -, che non faceva alcuna distinzione tra Giudeo o Greco, data l'universalità escatologica, non etnica, del regno dello Spirito.

Giunto dunque finalmente ad Antiochia sull'Oronte, Paolo attendeva di ricevere una calorosa accoglienza. Viceversa veniva accolto con freddezza e poco calore dalla comunità cristiana. Per Paolo era una grande sofferenza scoprire che tale freddezza era proprio dovuta alla sua concezione escatologica, che si fondava sul superamento metafisico e cosmologico del Cristianesimo sul Giudaismo, in quanto la prassi continua (non limitata al dato storico circoscritto) misterica della Resurrezione quale

evento cosmico che unificava trascendenza ed immanenza completava, realizzava, infine superava certamente la mera Legge. Infatti l'oggetto essenziale del kerigma, morte e resurrezione dell'Impulso Cristo (1 Cor, 15, 3-5), narra una storia cosmico divina e soteriologica non un evento cronachistico.

Il motivo per cui il centro stesso della sua visione era messo in discussione era da vedere nel fatto che ad Antiochia giungevano alcuni giudaizzanti, i quali insistevano, con metodi realmente terroristici che contemplavano la liceità della diffamazione calunniosa verso l'opera missionaria di Paolo, che tutti i gentili che si convertivano dovevano diventare Giudei prima di essere accettati come Cristiani (*Atti*, 15,1).

La Comunità Cristiana di Antiochia diveniva quindi l'arena nella quale si contrapponevano e scontravano due differenti visioni del mondo, radicalmente diverse: il cripto-Giudaismo dei giudaizzanti i quali sostenevano la necessità di praticare, accanto al Vangelo, anche la circoncisione e le altre disposizioni della Legge mosaica e il reale Cristianesimo dell'Apostolo Paolo.

In differenti casi e in altre Comunità, Paolo ed i suoi dovevano affrontare questa terribile minaccia spirituale che in fondo negava intimamente l'essenza divina ed universale del sacrificio del Golgota e della Resurrezione, volendo restringere e concludere il Cristianesimo entro gli orizzonti e le dinamiche del settarismo etnico naturalistico giudaizzante il quale, per quanto ritualmente e metafisicamente fondato su una effettiva e legittima Tradizione spirituale, dopo l'avvento del Cristo si svuotava assolutamente di ogni sua positiva sostanzialità. Probabilmente, questi giudaizzanti anti-paolini agivano sotto la pressione "zelota" dei Giudei non cristiani. Il divino fervore e la raffinata tecnica di pensiero mediante i quali l'Apostolo Paolo affrontava questa minaccia (che considerava una vera e propria *eresia giudaizzante*, che contrastava con lo spirito del Vangelo) sono testimoniati nella *Lettera ai Galati*. Il motivo che induceva l'apostolo a scrivere questa lettera era dovuto al fatto che in sua assenza si erano intrufolati fra i cristiani della Galazia alcuni giudaizzanti i quali sostenevano la necessità di praticare – accanto al Vangelo – la circoncisione e le altre disposizioni della Legge mosaica. Ma essi – ci dice l'Apostolo (*Gal*, 1, 6 - 9) - finivano per aderire ad "un altro Vangelo", che non era quello di Cristo:

Mi meraviglio che così alla svelta vi volgiate da colui che vi ha chiamato nella grazia di Cristo a un altro Vangelo che, in realtà, non esiste di diverso; solo che vi sono alcuni i quali vi turbano e vogliono stravolgere il Vangelo di Cristo. Orbene, se anche noi stessi o un Angelo del cielo vi annunciasse un Vangelo diverso da quello che noi

vi annunciammo, sia anatema! Come vi ho detto prima, ora lo ripeto: se qualcuno vi annuncia un Vangelo diverso da quello che riceveste, sia anatema!

Ma non può esistere “un altro Vangelo”: ciò equivarrebbe ad una bestemmia. Esistevano invece (e esistono tuttora, ancora più forti e radicali!) i giudaizzanti o i Giudei veri e propri, ossia i falsi “predicatori del Vangelo” i primi, bestemmiatori e negatori del Vangelo, i secondi. Costoro sono da condannare – secondo la Lettera ai Galati - allo sterminio: tale è il significato di anatema, che corrisponde all’ebraico herem. A tale condanna non potrebbe sfuggire nemmeno l’Apostolo qualora, per ipotesi invero remota, si mettesse a predicare un Vangelo diverso di quello autenticamente cristico già ricevuto dai Galati.

Il Vangelo è cristico o detto di Cristo non solamente poiché il Cristo ne è l’oggetto, ma soprattutto poiché ne è l’Autore, sempre vivo e spiritualmente operante. La Tradizione viva della Cristianità, la cui essenza è l’azione pentecostale eroica apostolica, in effetti assai malvista da protestanti e calvinisti, tradizione immortalante ed eternante in quanto fondata sulla prassi misteriosofica di consapevole deificazione del fedele, ha qui il suo lievito metafisico e la sua suprema scaturigine. “Custodisci il deposito” (1Tim, 6-20; 2 Tim, 1,14), dirà in seguito con insistenza l’Apostolo a Timoteo, facendo proprio a questo riferimento.

L’Apostolato paolino, infatti, sulla linea della Tradizione solare apostolica, non derivava dal sangue e dalla carne (Gal, 1, 16); la grande luce del Logos veniva invece dall’alto e la sua missione dall’alto era legittimata.

Di ciò si aveva chiara prova sia nel “concilio” di Gerusalemme sia nell’incidente di Antiochia.

Per “concilio” di Gerusalemme, con ogni probabilità, Paolo non intendeva quello narratoci dagli Atti. A causa della endemica violenza della reazione giudaizzante di fronte al messaggio rivoluzionario che la predicazione paolina portava con sé, la comunità di Antiochia stabiliva di mandare Paolo e Barnaba (ma l’Apostolo conduceva con lui anche Tito: Gal, 2,1) dagli Apostoli e dagli “anziani” della Chiesa madre di Gerusalemme per dirimere la questione. Riunitosi il “concilio” di Gerusalemme, veniva deciso a favore delle tesi di Paolo: solo la fede nel Cristo Risorto giustifica, le opere della Legge non hanno valore salvifico (Atti, 15, 1-29). Gli stessi Apostoli di maggiore autorità e prestigio (Pietro, Giacomo, Giovanni) riconoscevano la validità assoluta dell’azione paolina.

Di fronte a questa "vittoria" e legittimazione della dottrina paolina, si scatenava la reazione dei giudaizzanti, che inviavano dei propri emissari da Gerusalemme ad Antiochia per sabotare la vita e la legittimità della Comunità Cristiana di ispirazione paolina. I gerosolimitani avevano certamente l'obiettivo di tracciare una netta frontiera tra cristiani ebrei e cristiani gentili, poiché i giudaizzanti ritenevano che solo nell'isolamento avrebbero potuto conservare i loro valori tradizionali. Così i giudaizzanti facevano leva sulla tradizionale certezza giudaica in base a cui i gentili contaminavano cibi e bevande degli ebrei appena se ne fosse presentata la minima opportunità. Si parla oggi tra gli studiosi più equilibrati, di "una tattica terroristica" giudaizzante antipaolina, che facendo leva sulla rigorosa applicazione delle leggi alimentari o di pratiche fisiologiche somatiche, tendeva chiaramente a contrastare l'essenza spirituale universale della visione e della prassi paoline fondate sul Vangelo. Già Paolo (Gal, 2,4) aveva definito i giudaizzanti "falsi fratelli intrusi, i quali si erano introdotti di sottomano per spiare la nostra libertà, quella che abbiamo in Gesù Cristo, allo scopo di renderci schiavi"; poi non esitava, senza paura alcuna, a redarguire la stessa condotta di Pietro -che sopraggiunto anche egli ad Antiochia, dopo la venuta dei giudaizzanti, finiva per cedere alle loro richieste "simulando" con loro le varie pratiche fisiologiche, timoroso dei giudei – sottolineando apertamente, di fronte alla presenza di tutti, che alla Legge si è sostituita la presenza del Cristo, che ha eliminato l'artificiale ed astratta divisione tra giudei e gentili, mostrando come tutti gli uomini, gravitanti sotto la schiavitù del principe di questo mondo, debbono, per la liberazione, sperimentare la Resurrezione. Per questo, continuava Paolo, gli Apostoli, pur essendo di nascita Giudei (dunque Giudei secondo la carne ma non secondo lo Spirito!), abbattevano completamente la necessità della Legge per aderire al verbo di Cristo (Gal, 2, 15-16).

La Legge – che i cripto-Giudei volevano imporre al resto della Comunità Cristiana annacquando così l'essenza della dottrina del Cristo, fondata sull'evento cosmico della Passione, Morte e Resurrezione – era ritenuta alla stregua di una "maledizione", in quanto la Legge criptogiudaica non era assolutamente in grado di "giustificare", ossia di abolire la maledizione cosmica ed eterna della schiavitù e del peccato. Nella visione cosmologica e pneumatologica paolina, Cristo forzava dal di dentro la Legge, diveniva solidale con la nostra "carne di peccato" (Rom, 8, 3), e inseminando nella umanità schiavizzata e spezzettata il germe della Resurrezione e della divinità, rendeva possibile superare la necessità schiavistica della Legge. Per questo l'Apostolo

sosteneva che "Cristo ci ha riscattato dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione a favore nostro" (Gal, 3,13).

La Legge non era contro le premesse divine, prima che arrivasse l'era della Libertà – con l'Avvento cristico – la Legge aveva una sua positiva funzione, quella di essere appunto "il nostro pedagogo verso Cristo", ma in seguito al Golgota, con la fondazione cosmologica del principio di Resurrezione, era la fede che forniva la possibilità di divenire "figli di Dio". L'unica realtà era per Paolo quella del Cristo cosmico, l'uomo poteva così compenetrare la sua intera individualità dell'Impulso Cristo superando la sua funzione meramente somatica e naturale (Giudeo o Greco, uomo o donna che fosse). Paolo considerava tutti i cristiani, di provenienza sia giudaica sia pagana, come morti alla Legge. Essa era nella sua concezione un elemento del vecchio ordine del mondo, come lo erano il peccato e la carne, segni di schiavitù verso una remota ed in fondo astratta trascendenza, dopo l'incarnazione del Logos nell'immanenza.

Paolo introduceva così due elementi fondamentali, essi stessi connessi, rispetto ai quali il messaggio somatico e naturalistico fisiologico criptogiudaico perdeva definitivamente significato. L'elemento della libertà e l'elemento della crocifissione come evento di rinascita spirituale e di liberazione pneumatica.

Proprio in *Galati* (4, 21,31), l'Apostolo sottolineava come dalla discendenza della schiava Agar poteva nascere solamente il testamento della "schiavitù" che finiva per essere l'essenza stessa della Legge mentre dalla discendenza di Sara, a lungo sterile ed infeconda, in quanto simbolo della lunga attesa messianica, nasceva la libertà. I veri figli della promessa alla maniera d'Isacco divenivano così, nella prospettiva escatologica paolina, i cristiani, non più gli Israeliti. Da questa contrapposizione cosmologica (Agar, Ismaele e i Giudei da un lato, Sara, Isacco e i Cristiani dall'altro) Paolo traeva due importanti conseguenze che hanno una grandissima rilevanza anche nei tempi odierni. La prima è che come Ismaele perseguitava Isacco, così fanno oggi i Giudei con i Cristiani (v. 29). La seconda è che, come Sara chiedeva ad Abramo l'espulsione della rivale e dello stesso figlio, affinché questi non prendesse parte all'eredità (*Gen* 21, 10 –12), così anche i Giudei, finché rimarranno tali, ossia ostili al Vangelo, non potranno aver parte all'eredità dei beni autenticamente messianici e saranno estromessi dal regno dello Spirito.

Agar continua così ancora oggi a vivere in tutti i Giudei ostili al Cristianesimo. Sara vive invece in tutti i "figli della promessa" che vivono nel retto, verace spirito della libertà cristiana. Ecco, il significato del verso 31:

Perciò, fratelli, noi non siamo figli di una schiava, ma della donna libera.

Alla concezione metafisica cristiana della libertà (Paolo introduce nel lessico teologico tale motivo espresso in continuazione con i vocaboli liberare – *eleutheroun* -, libertà – *eleutheria* -, libero – *eleutheros* – e viene per questo definito, oltre che Apostolo dei Gentili, *Apostolo della libertà*), concezione in cui liberare è riscattare – *exagorazein* -, “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge”, l’Apostolo unisce il motivo dello “*scandalo della croce*” (*Gal*, 5,11): scandalo per i Giudei ed i giudaizzanti, in quanto il Cristo, assumendo natura umana, incarnandosi, divenendo uomo al modo umano, per generazione, facendo della passione e della morte l’asse stesso cosmologico della storia, sovvertendola dunque e azzerandola dal suo interno, trasforma radicalmente la condizione degli uomini, giudei o gentili che siano. Paolo sosteneva che il Cristo, coinvolgendo gli stessi credenti nella sua passione e nella sua morte per inchiodamento e crocifissione, li faceva morire alla Legge, al dominio Giudaico, facendoli rinascere di vita nuova. I credenti autentici ricevevano così il sigillo dell’adozione figliolanza divina, la figliolanza abramitica, che azzerava e annullava l’eredità carnale etnica giudaico-israelita.

L’essere cristiani, in Paolo, significa “correre” nella via della croce e della Resurrezione, poiché “*quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e le sue voglie*” (*Gal*, 5,24).

Al contrario dei criptogiudei o i giudaizzanti, che predicano la circoncisione al solo scopo di sfuggire alla persecuzione per il nome di Cristo (*Gal*. 6, 5, 11) e gloriarsi gli uni davanti agli altri per il numero dei loro adepti, l’Apostolo pone la sua gloria nella croce solare, luminosa di Cristo, per questo Egli percepisce che il mondo è “scomparso”, crocifisso, diventato ormai oggetto di obbrobrio e ripulsa come lo era per gli antichi il patibolo della croce. L’unica cosa che ormai importa è la “creatura nuova” ri-nata nello spirito del Logos cosmico, ossia del Cristo risorto. Solo questi ri-nati potranno far parte attiva del regno della Redenzione e dello Spirito. Essi saranno l’autentico “Israele di Dio”, in antitesi all’ Israele “secondo la carne”. Paolo “schiavo in Cristo” – la schiavitù in Cristo è in Paolo l’autentica libertà in quanto crocifigge l’uomo inferiore facendolo rinascere in uomo cristificato – termina questa profondissima e assai radicale *Lettera*, avvertendo in tal modo i giudaizzanti:

D'ora in avanti nessuno mi procuri più fastidi: io porto infatti nel mio corpo le stimmate di Gesù.

Paolo stesso veniva non a caso a più riprese perseguitato da costoro, avendo sul suo corpo i segni della sofferenza e della persecuzione, autentici sigilli di cristificazione. Coloro che sono "nati secondo la carne" (Gal, 4,29), i discendenti dell'eredità carnale giudaico-ismaelita, i Nemici dell'uomo li chiama l'Apostolo Paolo, in quanto Nemici del Figlio dell'Uomo, infatti, perseguitavano coloro che ri-nascevano secondo lo Spirito. I Giudei perseguitano i Cristiani, sembra essere questa la missione permanentemente contro-resurrettiva e cristianofoba della Sinagoga, sosteneva l'Apostolo: "Hanno ucciso perfino il Signore e i profeti, e hanno perseguitato anche noi, e non piacciono a Dio, e sono nemici di tutti gli uomini, impedendo a noi di predicare ai gentili perché si salvino" (1Tess. 2, 15-16). In 2Cor. 11, 21-29, Paolo diceva di sentirsi in pericolo a causa della violenza aggressivamente cristianofoba dei Giudei:

Dai Giudei per cinque volte ho ricevuto quaranta colpi meno uno, tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta lapidato.....

Come sosteneva Ireneo, Paolo era l'autentica bestia nera dei Giudei e dei giudeo-cristiani; secondo Origene, gli ebioniti e gli encratiti si basavano sull'ordine dato dal sommo sacerdote Anania di colpire l'Apostolo sulla bocca (Atti 23,2); sulla scia dei *Riconoscimenti* dello Pseudo-Clemente, tutte queste correnti giudaiche o criptogiudaiche consideravano Paolo il vero nemico, l' "uomo nemico".

Alcuni, tra i filosofi cristiani più illuminati e sereni, continueranno in seguito la gigantesca lotta spirituale avviata da Paolo. E' il caso di Giustino, filosofo e martire cristiano, il quale nel famoso *Dialogo con il Giudeo Trifone*, ambientato nella scuola filosofica di Efeso (155-160) continua con enorme sottigliezza e notevoli capacità intuitive la visione paolina. L'essenza del *Dialogo* si basa sulla concezione paolina di cancellare il popolo di Israele e di sostituirvi, unico vero Popolo di Dio, quello cristiano. Negli ultimi capitoli, Giustino scriveva:

Dopo aver ucciso Cristo non vi siete pentiti; voi ci odiate perché noi attraverso di lui crediamo a Dio e al padre dell'universo: ci uccidete ogni volta che potete; bestemmiate continuamente contro di lui e i suoi discepoli; ciò nonostante noi preghiamo per voi e per tutti gli uomini senza eccezione come ci ha insegnato nostro

signore Gesù Cristo....Non parlate....contro il crocifisso, non schernite le sue piaghe per mezzo delle quale voi potreste guarire come noi siamo guariti....

Alla fine Giustino ribadiva che il Cristo è l'autentico Israele e che i cristiani sono il vero popolo di Israele, secondo lo Spirito.

Continuamente, nel corso della storia, il cristianesimo paolino veniva attaccato e sabotato da influssi giudaizzanti (ma anche neo-pagani, certamente) che, colpendolo subdolamente dall'interno, impedivano la nascita, l'incarnazione storica di un'autentica comunità cristiana fedele alla predicazione di Paolo.

Tranne rarissimi casi e particolari personalità, la parola di Paolo, che è la Parola stessa del Cristo, spesso veniva occultata e sabotata proprio da coloro che dovevano farsene incarnazione: rimanevano invece sedotti dalle lusinghe e dalle illusioni giudaizzanti, che si erano perfettamente inserite nel tessuto cristiano.

Lo si vede nei tempi attuali quando si parla comunemente di cristianesimo, ma in realtà si finisce – nella gran parte dei casi – nella scuola del giudeo-cristianesimo (l'anatema dell'Apostolo Paolo!), oggi assumente la maschera del sionismo cristiano: una mistificazione scheletrica ed abborracciata in cui il giudaismo messianico veterotestamentario ipernomista (privato e mutilato dell'essenza cosmica del kerigma e del Logos) ed un calvinismo radicalistico si mischiano fino a comporsi in una nuova ideocrazia planetaria, quale autentica ombra dei nostri tempi che nulla ha di cristiano, che prepara la strada al regno antinomista massimamente anticristiano. L'ipernomismo giudaizzante si concretizza infatti, nei momenti di massima decadenza spirituale, in trasgressione magica antinomista (sia d'esempio la storia del sabbatanesimo e del frankismo): ciò è inevitabile in quanto la Legge, svuotata della sua profonda essenzialità spirituale, simbolo quindi di maledizione, come sosteneva Paolo, portatrice del male cosmico, produttrice del male cosmico, nei momenti di più radicale sovversione dei valori, si impone come il falso lievito ultramessianista che necessita della trasgressione, della rottura spirituale, per rinvigorire in modo adeguato un seducente e potente materialismo magico-metafisico. Qui vi è l'immenso iato metafisico escatologico. Il Cristo, in senso paolino, diviene un maledetto per noi, crocifisso per solidarietà con i trasgressori della Legge, a loro volta per questo maledetti, per aver trasgredito la Legge. E' una rottura metafisica, quella compiuta dal Cristo, che svuota dall'interno la Legge in quanto si riappropria del suo principio originario trascendente, movimentando la storia umana nel senso dell'Amore e della vittoria eroica sulla morte.

Dall'altro lato, abbiamo invece un nomismo cosmista, un ultralegalismo metafisicamente legittimato da un normativismo astrattamente oggettivistico che diviene, nei momenti storicamente decisivi, normativismo magico che si radicalizza in particolari momenti come antinomismo escatologico fondato sul principio della santità della distruzione e della infima trasgressione, dell'insudiciamento metafisico quale nuova legge, quale necessità rituale. Come possiamo oggi constatare. Tale antinomismo in realtà non fa altro che portare alle sue necessarie quanto tragiche conseguenze un astratto legalismo che si fonda dogmaticamente su una Legge svuotata della sua positiva solare essenzialità, proprio poiché, come insegnava Paolo, gli autentici figli di Dio e i veri discendenti di Abramo erano ormai nel Figlio, erano cioè coloro che, battezzati nello Spirito di Cristo, si rivestivano di Cristo stesso.

1 - R. Jewett, *Paul: From the semitic point of view*, New Testament Studies 17, 1971, pp. 198-212.

2 - J. O'Connor, *Paolo. Un uomo inquieto, un apostolo insuperabile*, Milano 2007, pag. 138.

3 - J. Pierre Lèmonon, *I giudeo-cristiani. Testimoni dimenticati*, Milano 2007, pag. 38.

4 - Ivi, pag. 39.

5 - Iustinus, *Dial.* 133, 4, PG 6, 785.

6 - *Dial.* 135,1, PG 6, 788.

III parte

<http://www.terrasantalibera.org/CristianesimoPaolino3-L.Fantini.htm>



*"Soffri insieme con me da buon soldato del Cristo Gesù.
Ora, nessuno che si dà a fare il soldato si impiccia più degli affari di questa vita, per piacere a colui che lo ha arruolato....."*

Ricordati che il Cristo Gesù è risuscitato dai morti secondo il mio Vangelo. In Lui io soffro travagli fino alle catene, come se fossi un malfattore qualunque; ma la parola di Dio non è incatenata"

2 Lettera a Timoteo, 2, 3-10

Come visto, con la dottrina delle due Alleanze, Paolo rivoluzionava, con inaudito coraggio spirituale e determinante energia di pensiero, il tradizionale quadro biblico e la vicenda sacra riguardante il "popolo di Dio".

Rovesciando integralmente, dissacrando la tradizione giudaica, che voleva limitare ai circoncisi e agli osservanti della legge mosaica la discendenza abramitica, l'Apostolo dei gentili identificava finalmente Agar con l'alleanza sinaitica, l'alleanza che generava la propria figliolanza nella schiavitù, nella carne: "Una ha origine dal monte Sinai, genera per la schiavitù, ed è Agar" (Gal. 4, 24).

L'alleanza stabilita da Dio al Sinai con i figli di Israele, la figliolanza meramente carnale di Abramo, Isacco e Giacobbe, era così identificata da Paolo con la schiava Agar, in quanto questa discendenza era tenuta assieme dalle catene dell'asservimento, della prigionia, imposte dalla Legge giudaica, la *Torah*.

Paolo usava altresì il verbo *sustoichéin* per bene esprimere il concetto dell'identità tra Agar/Sinai ("il Sinai è un monte che sta nell'Arabia": Gal. 4, 26) e la Gerusalemme presente (quella giudaica che rifiutò il messaggio del Cristo) era anch'essa schiava e simbolo di oppressione; il verbo voleva proprio dare l'idea del trovarsi nello stesso ordine (o disordine) di elementi principali, archetipici.

Nell'immagine dell'identità tra Agar/Sinai e "Gerusalemme attuale" – schiava e non libera – Paolo riconosceva l'immagine stessa del popolo giudaico, che era ormai considerato fuori dall'unico reale "testamento divino", quello di Abramo e della sua discendenza, che incarna la reale "promessa divina" (non è dunque la Legge Giudaica a incarnare la "promessa divina"!, Gal. 3, 15-18), manifestatasi appunto con la divina incarnazione del Cristo.

Paolo precisava ed esplicitava così la stessa identità dell'alleanza incarnata da Sara - quasi sicuramente l'alleanza di Gen. 15,18, che conteneva appunto l'origine divina della "promessa" - identificando l'alleanza della libertà e della divina figliolanza con il popolo cristiano quale corpo del Logos, autentico Israele. Giudei e Gentili potevano

entrare a far parte di questo nuovo e escatologico Popolo di Dio, il popolo cristiano, divenendo gli autentici discendenti di Abramo e della "divina promessa". Gal. 4, 21-23 poneva così una definitiva ed assoluta distinzione, più precisamente una vera e propria contrapposizione tra due differenti "razze dello spirito": una al servizio dello Spirito del Cristo, gli schiavi in Cristo, il sale della storia, che realizzavano il principio della Libertà, ed una in sua perenne contrapposizione, gli schiavi del principe di questo mondo, che incarnavano il principio della carne e della schiavitù.

Così Paolo, in Gal. 4, 21-31, ponendo una radicale contrapposizione che sbarrava la via ad ogni compromesso per i fratelli galati consacrati in Cristo, tra l'appartenenza al popolo di Cristo, l'Israele di Dio, e l'appartenenza all'Israele storico, che osservava ancora la circoncisione e la *Torah*, fondava metafisicamente il paradigma mediante il quale distinguere il popolo giudaico, ormai relegato ai margini dell'elezione divina e della promessa originaria ed il popolo che aveva nel Cristo crocifisso e Risorto la sua suprema pietra angolare. Quest'ultimo popolo era appunto, per Paolo, l' "Israele di Dio", creatura, spirituale e al tempo stesso storica, nuova, che trascendeva l'ormai astratta, inessenziale diaframma circoncisione/incirconcisione: come si evince anche dal *kai* usato dall'Apostolo (Gal. 6,16), che è appunto *epesegetico*, ossia introduce la stessa realtà considerata sotto un altro punto di vista.

Viceversa, la maggioranza, o anche la totalità, si potrebbe dire, degli studiosi attuali del pensiero paolino, commentando l'Epistola di Paolo ai Romani, soffermandosi in modo particolare su Rom. 11, 25-27: "*Tutto Israele sarà salvato*", e sulle parti a questo passo connesse, sostiene con diverse sfumature concettuali che il pensiero dell'Apostolo che trova spazio in questa lettera è di per sé indicativo, nonostante tutta la precedente e successiva produzione spirituale e missionaria paolina vada nel senso opposto, del fatto che l' "antigiudaismo spirituale" non troverebbe in esso spazio.

E' un fatto tragico che le lettere ai Romani e ai Galati, scritte proprio con lo scopo di combattere le tentazioni cristiano giudaiche, siano state fraintese e, in particolare, dopo Lutero, siano viste quasi come una forma moderna di cristianesimo giudaico. La lettera ai Romani, altresì, che incarna in modo ancor più radicale il principio del totale abbandono della legge veterotestamentaria, viene interpretata, dalla moderna teologia non solo protestante ma anche cattolica, mediante concetti ripresi dal

giudaismo farisaico o dalla dialettica giurisprudenziale romana. Questa prassi interpretativa ha il fine dichiarato di ricacciare Paolo nell'elemento rabbinico, che Egli – da Dalamsco – aveva per sempre superato.

Pur essendo, come è noto, vastissima la produzione di studi ed interpretazioni teologiche ed anche filosofiche riguardo la Lettera ai Romani, eviterò di appesantire il lettore citando le molteplici fonti e tenterò di riallacciarmi direttamente al pensiero dei Padri della Chiesa, cercando di non cadere nell'esegesi di taglio razionalista e criticista che ormai domina incontrastata nei vari ambiti.

I capitoli IX, X, e XI dell'Epistola ai Romani si caratterizzano come un vasto edificio di perfetta unità: si tratta della relazione, centrale nella prospettiva paolina, fra Israele ed i Gentili convertiti al Cristianesimo, e della relazione fra la Cristianità e la Sinagoga.

Paolo, l'Apostolo dei Gentili, rivela dalle prime parole del Cap. IX, con commovente sincerità, il suo profondo dolore per l'indurimento spirituale dei Giudei; Paolo vorrebbe addirittura su di sé l'anatema pur di poter aprire gli occhi al popolo giudeo riguardo la realtà cosmica ed umana del Cristo Gesù. In 9, 4-5, il divino Apostolo mette sotto gli occhi dei Giudei la profondità spirituale contenuta nella parola Israele. "Dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito" (Esodo, 4, 22), ma il titolo di figlio – come visto – passa, dopo l'Incarnazione del Divino Maestro, dalla Sinagoga alla Comunità di Cristo. La Gloria divina dimorava in Israele, il segno della sovranità celeste era presente nel Tempio di Gerusalemme ed il profeta Isaia credette di morire per aver contemplato tale splendore. Ma con il Golgota, la Gloria divina non appartiene più ai Giudei, prendendo dimora nella Comunità di Cristo dei cosiddetti cristiani-etnici (i Gentili). La Legge data a Israele ha la sua fine nell'Agape, nell'Amore di coloro la cui giustizia è più generosa e sincera di quella degli scribi e dei farisei. Al culto del Tempio si è sostituito un culto spirituale fondato sulla Morte e sulla Risurrezione, ben superiore a un sacrificio di animali. Abramo, Isacco, Giacobbe cessano quindi di appartenere ai Giudei ed al Giudaismo, per appartenere alla storia spirituale cristiana. Dai Giudei – quanto alla carne – è venuto il Cristo. Ma Egli, il divino Redentore, è stato poi accolto dalla fede dei Gentili e ripudiato dagli stessi Giudei.

Paolo dedica il passo che comprende i versetti 6-13 al problema se l'elezione di Israele si estende a tutto il popolo di Israele. Precisa così che non è all'Israele carnale, ma a quello spirituale che si deve guardare; non perché uno è figlio carnale di Abramo è realmente figlio di Abramo (v. 7). Soltanto quelli che ne hanno lo spirito e posseggono le condizioni di "fede" eroica (Gen. 18, 10, 14) che resero possibile la miracolosa nascita di Isacco sono autentici figli di Abramo (vv. 8-9). Solo nel clima di queste realtà soprannaturali, spirituali, incarnate dal significato occulto della miracolosa nascita di Isacco, nascerà per Abramo la sua vera discendenza, secondo la divina promessa (Gen. 21, 12).

La salvezza, tema assai caro all'Apostolo, non può essere legata ad un mero fattore naturale e etnobiologico, facendo invece appello ad una libera determinazione spirituale. Di ciò abbiamo un chiaro esempio nell'amore di Dio verso Giacobbe, che sovverte le leggi naturali, in quanto era Esaù il maggiore: ma a Rebecca fu annunciato che "il maggiore avrebbe servito al minore" (Gen. 25, 23).

L'unica legge è dunque la legge soprannaturale, "la legge dello Spirito che ci ha reso liberi" in Cristo (Romani 8, 25). Nel nuovo ordine cosmico instaurato dal Cristo, la fine della legge è l'Amore, come nell'ordine antico e naturale del popolo giudeo era l'effetto deterministico e puramente formale del "correre" e del "volere" (v. 16). Dio, nell'Ecclesia di Cristo, è quindi simbolo di libertà. Non è infatti la legge dell'appartenenza carnale quella che prevale nella Ecclesia cristiana, ma la rinascita spirituale che ci fa membri del vero Israele, l'Israele celeste e spirituale. Non è la legge talmudica dell'ordine sociale e naturale, ma la legge spirituale dell'Amore e del superno sacrificio: i figli di Dio non nascono ma rinascono, perciò il vero Israele non è un'entità che si costituisce su basi fornite dall'ordine naturale come la Sinagoga.

Il divino Apostolo chiarifica che "a chi vuole Dio usa misericordia, a chi vuole indurisce il cuore". Qui va specificato che Dio "indurisce" nel senso che – anche escatologicamente – l'uomo essendo libero, può, abusando della sua libertà, ostacolare il disegno celeste. L' "indurimento" è dunque frutto e conseguenza della volontaria chiusura dell'anima umana allo spirito del Cristo. La libertà umana è sempre presupposta negli orizzonti paolini, anche e soprattutto in questi tre capitoli dalle densissime prospettive soteriologiche ed escatologiche.

Da queste considerazioni paoline (v. 20-24) si evince che il mondo divino non forza le libere volontà umane o – peggio – destini aprioristicamente qualcuno alla eterna rovina; nei piani celesti sono anche comprese le ribellioni umane o di interi popoli. Non a caso, risulta evidente che non è sola questione di singoli individui, in quanto Paolo continua a parlare di giudei e pagani (v. 24), ossia di grandi forze spirituali presenti nella storia, che si compongono di certo di un insieme di individui (liberi possono esserlo solo in Cristo). Non è perciò Dio ad essere stato infedele alle sue promesse, ma è stato l'Israele divenuto carnale, in quanto ha rigettato la sua missione spirituale, a venir meno alla sua vocazione, in quanto si è basato sui suoi meriti, sulle opere ormai formali, invece che sulla misericordia divina, ossia sulla libera volontà che si fa Fede.

Paolo continua rileggendo e citando i testi profetici: non vi deve essere meraviglia, continua citando i testi, se un non popolo (i pagani) è stato ora eletto da Dio a suo popolo (vv. 25-29). Di Israele si è salvato solo “un resto” dice l'Apostolo citando Isaia: i Gentili, non Israele, hanno raggiunto la giustizia mediante la fede. I Giudei hanno urtato contro la pietra d'inciampo, il Cristo Gesù, privilegiando la via naturale e tellurica delle opere alla volontà superiore e cosmica della libera fede nel Risorto. Lo zelo giudaico verso Dio non si basa su una profonda conoscenza (10,2).

I Giudei non hanno compreso infatti che “fine della Legge è Cristo” (10, 4). La Legge, con la Resurrezione del Cristo, riluce su un piano cosmologico e assolutamente metafisico, e non è più dunque qualcosa imposto dall'esterno secondo una ortodossa linea etnica ed ereditaria, ma è un'autentica forza pneumatica vivente nell'interiorità, nella bocca – con la professione – e nel cuore – mediante il calore sacrificale, sovraumano, della prassi misteriosofica cristiana. La Legge pneumatologica instaurata dal Cristo è universale, immortalante e sovranaturale: “Ora non c'è più condanna per coloro che sono in Cristo Gesù. Infatti la Legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Ciò che era impossibile alla legge, poiché la carne lo rendeva impossibile, Dio lo ha reso possibile; mandando il proprio figlio in una carne simile a quella del peccato, ha condannato il peccato nella carne, poiché la giusta esigenza della legge fosse compiuta in noi, che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo Spirito” aveva già scritto l'Apostolo (8, 1-4), ora ribadisce ancora una volta che in Cristo non c'è distinzione tra giudeo e greco (v. 12).

I Giudei sono dunque, secondo la visione del divino Apostolo, inescusabili (vv. 14-21), in quanto dall'ascolto degli annunciatori del Vangelo fino alla fede ed alla divina invocazione del Cristo tutto è stato loro accessibile. Insistendo sulla stretta unità tra predicazione della parola evangelica e fede (v. 17), Paolo mette sotto accusa i Giudei che non hanno obbedito al Vangelo e, mediante opportune citazioni profetiche (Is. 53,1; Sal 18,5; Dt 32,21; Is 65, 1-2) ne denuncia il rifiuto consapevole, non essendo mancato loro né l'annuncio, né l'ascolto, né la comprensione di quanto accadeva: l'apertura dei gentili al Vangelo, non a caso è stato annunciato, annuncio che l'Apostolo vede espresso in questo passo biblico: "Isaia (65, 1) poi osa dire: Mi feci trovare da quelli che non mi cercavano, mi manifestai a quelli che non mi interrogavano" (v. 20). La stessa ribellione della gran maggioranza dei Giudei al Vangelo non può meravigliare in quanto attestata già nella Scrittura: "Di Israele poi dice (Is. 65,2): Tutto il giorno tesi le mie mani verso un popolo disobbediente (apeithounta) e ribelle" (v. 21).

Il fatto che l'incredulità e l'infedeltà dei Giudei, come la fede dei pagani, siano state annunciate per bocca dei profeti, significa, nella dottrina paolina, che queste sono manifestazioni del tempo escatologico, non fenomeni meramente storico-naturali.

Ora, di seguito, Paolo afferma che Dio non ha ripudiato il suo vecchio popolo ed infatti, grazie alla predicazione del Vangelo, alcuni Giudei hanno aderito alla parola di Cristo, "gli eletti lì" chiama l'Apostolo, coloro che non si sono induriti (11, 1-8). Ma il divino Apostolo ricorda anche come Elia interpellò Dio contro Israele: "Signore, hanno ucciso i tuoi profeti, hanno raso al suolo i tuoi altari, io solo sono rimasto e pur cercano la mia vita" (1 Re 19, 10.14). In quel tempo, allora, Dio si riservò una "sacra riserva", "un piccolo resto" di settemila uomini. Dopo la Resurrezione del Cristo, solo i Giudei che hanno creduto nel Cristo hanno raggiunto quello che era la fine inevitabile della ricerca di tutti i giudei. I Giudei increduli, di contro, sono pietrificati, induriti, fatti muro, come già accadde al Faraone (9, 17-18). I Giudei hanno inciampato, i loro occhi offuscati non vedono e Cristo crocifisso e risorto è divenuto una trappola per i Giudei come è pazzia per i Gentili (1 Cor. 1, 23).

Vi è quindi in Paolo una sostanziale identità escatologica antiggiudaica con il Nuovo Testamento: si veda ad esempio Mc 4,12, Gv 12, 40, At 28, 26-27. Particolarmente profondo, al riguardo, il passo di *Giovanni* (12, 42) dove si ricorda che tuttavia,

anche tra i capi dei Giudei, vi fu chi credette nel Cristo, ma a causa dei farisei non lo dichiarò per non essere espulso dalla Sinagoga: “amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio”.

Per designare l'incredulità giudaica, Paolo usa il termine paràptoma, che possiede solitamente il significato di “colpa”, “peccato”. In questo caso la colpa collettiva dei Giudei è il mezzo che permette agli apostoli di predicare il Vangelo tra i Gentili. Contro il pericolo di un possibile inorgoglimento dei Gentili nel vedersi trasferire i privilegi già appartenenti agli antichi Israeliti, con *L'ulivo* (11, 13-24), Paolo ricorda come, potenzialmente, i Giudei sarebbero i rami naturali della santa radice abramitica; i rami giudaici sono stati tagliati ed espulsi dall'Israele spirituale ed, al loro posto, sono stati innestati quelli pagani, ma questo non deve assolutamente far levare il pagano in superbia poiché, se non stati risparmiati i nativi rami, allo stesso modo, se il pagano perdesse la fede, anche i rami innestati sarebbero stroncati.

Qui di seguito l'apostolo introduce il mistero della salvezza finale di tutto Israele, dopo il tempo in cui la pienezza dei Gentili sarà entrata (vv. 25-27).

Il significato spirituale, occulto, di questo passo, secondo la visione patristica fondata sulla *dottrina della sostituzione* - ossia il Cristianesimo ha preso, nel Mondo Spirituale, il posto di Israele – è che Paolo qui intende i Giudei (ma anche i Gentili naturalmente) convertiti, riuniti nella comunità degli eletti, ossia la comunità cristiana nel suo stadio escatologico finale come la intende in *Gal. 6, 16* quando parla dell' “Israele di Dio”. Non vi può essere altra spiegazione, in quanto in *Romani*, come del resto nell'intera produzione paolina, la Legge giudaica è un elemento di ostacolo alla liberazione soteriologica dell'uomo e della comunità, essendo simbolo di morte: “Quando infatti eravamo nella carne, le passioni peccaminose, stimolate dalla Legge, si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte. Ora però siamo stati liberati dalla Legge.....per servire nel regime nuovo dello Spirito” (7, 5-6).

La vita, in Paolo, ribadisce nel suo testamento spirituale, nella *Lettera ai Romani*, è Cristo, è fede nel Cristo mistico morto e risorto. Non vi è vita fuori del Cristo.

L'escatologismo etnico-naturalistico giudaico sarebbe una ricaduta in una sfera spirituale precristica, in cui vi è ancora uno iato incolmabile tra trascendenza ed immanenza, tra divino ed umano, dunque una lettura del passo 25-27 in tal senso

sarebbe una scorrettissima mistificazione di tutta l'azione costante di pensiero e predicazione paolina. La salvezza ("la giustificazione") non deriva dalle opere, dall'osservanza del Talmud o della Legge giudaica, ma dalla volontà di sperimentare la forza ineffabile del Cristo mistico in me.

"Infatti in virtù delle opere della Legge nessun uomo sarà giustificato davanti a Lui, perché per mezzo della Legge si ha solo la conoscenza del peccato. Ora invece, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla Legge e dai profeti; giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù" (3, 20-24).

"Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della Legge" (3, 28).

Il principio salvifico della Legge, l'antico privilegio del giudaismo, viene totalmente abolito dal principio misteriosofico paolino della giustificazione di tutti gli uomini per mezzo della sola fede nel Cristo morto e risorto.

Va qui precisato che noi oggi abbiamo probabilmente perso l'autentico significato spirituale del termine Fede usato dal divino Apostolo. Egli ci dice, come visto sopra, che tutti hanno peccato. La maledizione del peccato consiste nel fatto che si è spenta la luce originaria paradisiaca che splendeva intorno all'essere umano primordiale. L'umanità, notturna e malata dopo la caduta, può tornare a conquistare la sua reale essenza luminosa risplendendo nella gloria originaria grazie all'esperienza attiva mistica del guaritore cosmico, il Cristo. Quanto più la Fede nel Risorto, cresce nella sua purezza, che è animata dalla stessa forza presente nella luce primordiale di coscienza, allora il Cristo stesso, il divino Risorto, diviene il soggetto che crede. La Fede si trasforma così in una forza sovraumana, capace di compiere Azioni che l'uomo con le sue semplici forze non sarebbe capace di eseguire.

Questa la magia cristiana della Fede, al tempo stesso conoscenza intuitiva, sovrarazionale, dunque teologia mistica, che muove le montagne e abbatte tutti gli ostacoli tellurici: "Non io ma il Cristo in me": è il testamento supremo che ci lascia Paolo come suprema prova di eroismo e coraggio dell'atleta spirituale cristico capace di fare olocausto totale della sua caduca personalità, bruciandola, lasciando irraggiare la forza cosmica divina quale soggetto perenne compenetrante il suo

operare ed agire. Se questo principio di sommo eroismo cristico, che annulla la morte, viene accolto, la Fede quale nuovo evento della coscienza, sostituirà la Legge, prendendo il posto dell'antico principio di autorità che dominava il tempo giudaico-pagano. Allo stesso modo, viene ignorato il più profondo significato del termine Vita, molto importante sia in Giovanni sia in Paolo.

“Dikaiosis zoes” significa “adattamento alle forze vitali”, “ritorno alla vera vita”, che era stata colpita dal peccato e dalla morte. La parola Vita percorre come un filo aureo le lettere paoline e più volte in *Romani*, il divino Apostolo fa riferimento a questa nuova fonte di vita che scaturendo dal vero essere (dikaiosyne), costituisce il tessuto dell'uomo nuovo cristificato e della nuova Legge dello Spirito vitale, che ha preso forma nel Cristo Gesù e che libera dal peccato e dalla morte (8, 2-10).

Dunque, Paolo quando parla di “giustificazione della vita” non vuole dare adito ad interpretazioni giuridiche, ma lascia spazio ad un processo mistico spirituale di universale resurrezione, di rinascita pneumatica. La vera vita è la vita della Resurrezione che vince la morte e supera concretamente l'attaccamento nesciente alla tenebra della materia despiritualizzata: “Poiché abbiamo ricevuto il vero essere tramite il Suo sangue saremo redenti dalla Sua vita” (5, 9).

“Se, a causa della caduta di un uomo, si è instaurato il regno della morte, non dovranno coloro che ricevono la ricchezza della grazia e il dono di una vera esistenza partecipare alla ricchezza di vita tramite l'uno, il Cristo Gesù?” (5, 17).

Ma ancora oggi, dopo secoli di cristianesimo, autorità e morte incombono con il loro pesantissimo pungiglione sull'intera umanità. L'unica spiegazione plausibile è che il Cristianesimo, tranne rari luminosi momenti, non si è veramente realizzato quale Cristianesimo della Luce-Fede e della Vita: quale Paolo lo concepiva, risultando in fondo quasi sempre de-cristianizzato a causa dei potenti influssi giudaizzanti o neo-pagani che lo hanno corroso dall'interno.

Pensieri simili sviluppava il Capitano legionario Corneliu Codreanu, meditando dal carcere le Lettere paoline. Per l'altezza spirituale che tali pensieri del Capitano suscitano nell'attento e rispettoso lettore, sgombro di qualsivoglia pregiudizio, li voglio riportare integralmente:

"Mercoledì 15 giugno 1938.

Quando ho terminato di leggere i Vangeli, ho compreso di stare qui in carcere per volontà di Dio...E ora terminando di leggere le lettere di San Paolo, ne ho tratto testimonianze decisive sulla verità della Risurrezione e sui poteri del Redentore Cristo Gesù.

Mi ha impressionato: 1) la sincerità e la purità d'animo del Santo Apostolo; 2) la vita integralmente cristiana, senza macchia; 3) i pericoli e le sofferenze che ha incontrato per il Signore; 4) la serenità e persino la gioia con cui accoglieva queste sofferenze; 5) la forza di incoraggiare anche gli altri perché non si agitassero di fronte alle sofferenze e alle persecuzioni; 6) un amore santo, di un'elevatezza commovente, per tutti i fratelli cristiani o per i suoi figli spirituali; 7) un ardore invincibile, e raramente conosciuto fra gli apostoli di una fede, nel predicare incessantemente in tutti i paesi il redentore Cristo Gesù; 8) grande sapienza e intelligenza.

Quasi ogni lettera comincia: "Io carcerato che mi trovo in catene per la Fede in Cristo Signore nostro".....

Infine, quanto più mi inoltravo nella lettura delle lettere, giungevo alla conclusione:

- 1) Che non siamo cristiani; che siamo lontani dall'essere cristiani. Quanto lontani!...*
- 2) Che ci cristianizziamo nella forma, ma decristianizziamo nella sostanza.*
- 3) Che l'umanità ha sofferto questo processo di decristianizzazione lungo il corso dei secoli con piccoli balzi verso la profondità....Sembra che sia stata la cristianizzazione in superficie a preoccupare di più il mondo.*
- 4) Caratteristica del nostro tempo: ci occupiamo di lotte tra noi e gli altri uomini e non di lotte tra i comandamenti dello Spirito Santo e i desideri della nostra natura terrestre; ci preoccupiamo e desideriamo le vittorie sugli uomini, non le vittorie sul Diavolo e sui peccati. Tutti i grandi uomini del mondo di ieri e di oggi: Napoleone, Mussolini, Hitler, sono maggiormente preoccupati di quelle vittorie. Il movimento legionario fa eccezione, occupandosi – ma insufficientemente – anche della vittoria cristiana nell'uomo, in vista della sua redenzione. Insufficientemente! La responsabilità di un capo è grandissima. Egli non deve lusingare le sue schiere con le vittorie terrestri, senza prepararle nello stesso tempo alla lotta decisiva per la quale l'anima di ognuno possa incoronarsi con la vittoria eterna o con la sconfitta eterna.*
- 5) Infine, mancanza...di una casta sacerdotale che possa conservare il sacro fuoco degli antichi cristiani. Mancanza di una scuola di grande elevatezza e di grande rigore cristiano".*

Il cristianesimo paolino, secondo la stessa profonda visione qui riportata, è rimasto un tempio inesplorato e non sperimentato né realmente vissuto. Il fuoco spirituale delle origini cristiane, fondato sulla sacra sapienza quale Vita, Fede e Sacro Amore nel suo reale senso di esperienza immortalante della morte, è stato vieppù sommerso da un intenso e mirato processo di occulta giudaizzazione che ha deviato lo sguardo umano dal fine principale del cammino terrestre: l'ascesi resurrettiva e salvifica fondata sul combattimento con le forze della tenebra cosmica. Il cristianesimo è rimasto nella maggior parte dei casi, tale solo formalmente, mentre sostanzialmente non ha spiritualmente superato l'antico nomismo giudaico o la precedente impostazione autoritaristica romano-pagana.

In pratica, la comunità spirituale vagheggiata da Paolo, secondo quanto affermava Codreanu, non si sarebbe mai storicamente incarnata ed attuata.

Ma se la salvezza viene solo dalla fede – concepita come sopra specificato - i Giudei, l'antico popolo eletto, dopo il Mistero del Golgota, sono solamente l'Israele secondo la carne (1 Cor. 10, 18), mentre l'Israele di Dio (Gal. 6, 16) è costituito da tutti i veri cristiani, giudei o gentili.

Il vero Israele è il corpo del Logos risorto che vede con gli occhi dello spirito e della fede, mentre i Giudei, con il loro occhi carnali, vogliono vedere un segno: non sarà concesso loro di osservare altro segno che quello dello Spirito Santo (Atti 1,8). Escatologicamente, spiegano i Padri, il popolo giudaico è un popolo sottomesso alla materia e schiavo delle tenebre, in quanto privilegia il volere del principe di questo mondo a quello del Logos. Quando Pilato chiede (Gv 19,15): "Devo crocifiggere il vostro Re?", i sommi sacerdoti rispondono, "noi non abbiamo altro re che Cesare". Con questo grido, spiegano i Padri della Chiesa, essi parlarono come gente sottomessa alla potenza politica, e ad essa resteranno sottomessi sino alla fine del mondo. Dinanzi alla possibilità di scegliere tra Cristo e Barabba, essi decidono per Barabba, per il ribelle politico. "Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli!". Questa prospettiva metafisica ed escatologica fondata sul terrore permanente anticristiano origina dai Giudei, ma essi potranno liberarsene se vorranno purificare con la luce dello Spirito Santo il sangue cristiano che hanno versato.

Nell'autentica Comunità di Cristo vive il seme spirituale di Abramo, benedetto da Dio in Isacco. Nella Sinagoga, invece, non vi sono i figli della promessa, ma i figli di

Agar, della schiava. I Giudei sono mandati con Ismaele nel deserto ed infatti riempiono l'intero universo con il loro sovversivismo magico-materialista. La visione paolina sul Giudaismo è quindi assai affine a quella dell'Apostolo Giovanni e secondo Emil Bock, la *Lettera agli Ebrei*, sarebbe la sintesi della visione della corrente cristiano paolina e cristiano giovannea.

Già si è visto come in 1 Ts 2, 13, 16, l'Apostolo parli dei Giudei come dei nemici dell'Uomo che hanno perseguitato i Profeti ed ucciso il Signore Cristo Gesù e come avverta che agendo di continuo in tal modo, essi colmano la misura dei loro peccati: "ma su di loro l'ira è giunta al colmo!".

L'Apostolo non fa certamente appello alla violenza razziale o fisica, ma invita di continuo i cristiani a indossare l'armatura celeste per poter resistere e sconfiggere ogni insidia. Dato che la guerra è anzitutto spirituale e metafisica: "contro i dominatori di questo mondo tenebroso" (*Efesini*, 6 11).

Con lo scudo della fede, l'elmo della salvezza, la spada dello Spirito il fedele deve essere saldo, superando le prove, e sconfiggendo gli Avversari il giorno in cui irromperà la grande bestia, propiziata e supportata dai nemici del Cristo. Infatti, per quanto riguarda il rapporto di Paolo con il Giudaismo, non è senza rilievo ricordare che il divino Apostolo, a causa della sua predicazione del Vangelo che eccitava la "collera" e la "gelosia" dei Giudei (10, 19; 11, 14) ed anche a causa della colletta destinata ai "poveri tra i santi in Gerusalemme" (15, 26) perse prima la libertà, poi la vita.

Paolo portò personalmente a Gerusalemme i fondi da lui raccolti tra i cristiani provenienti dal paganesimo. A Gerusalemme, le preghiere ed i sacrifici offerti da Paolo nel Tempio ebbero come effetto immediato quello di mettere in moto il processo di persecuzione giudaica contro Paolo. Lo stesso moto tenebroso, si noti, si verificava all'inizio del grande dramma della Passione con l'ingresso al Tempio di Gerusalemme di Gesù.

Riconosciuto da quattro Giudei (di Efeso), il furore della folla giudaica espulse Paolo dal Tempio: fu frustato e si tentò di ucciderlo. Solo l'intervento delle guardie romane del Tempio gli salvò in quel caso la vita. Fu dunque scortato poco dopo a Cesarea, in quanto i Giudei attentavano ancora alla sua vita. Dopo una prigionia di

due anni a Cesarea, fu trasferito a Roma su sua espressa volontà per essere giudicato da un tribunale imperiale. A Roma il divino Apostolo morì martire sotto Nerone. La "collera" e la "gelosia" giudaiche gli costarono la vita. Paolo non fu solamente Apostolo dei Gentili, ma divenne martire cristiano a causa della ingiusta collera giudaica.

1 - P. Sanders, *Paolo, la legge e il popolo giudaico*, cit., pag. 281; l'autore riporta la frase di J.B. Lightfoot, *Saint Paul's Epistle to the Galatian*, London 1892, pag. 224 e segg.

2 - Tra le molteplici fonti che andrebbero al riguardo segnalate, basta menzionare: P. Stuhlmacher, *La lettera ai Romani*, Brescia 2002.

3 - Per l'interpretazione, si veda: J.M. Tison, *Salus Israel apud Patres primi et secundi seculi*, in *Verbum Domini* 39, 1961, 97-108; F. J. Caubet Iturbe, *Et sic omnis Israel salvus fieret, Ro XI 26, su interpretación por los escritores cristianos de los siglos III-XII*, in *Estudios biblicos* 1962, 127-150; E. Peterson, *Il Mistero degli Ebrei e dei Gentili nella Chiesa*, Roma 1946.

4 - In questo caso, non può essere completamente condiviso il pensiero di Codreanu, che non poteva conoscere l'evoluzione spirituale in senso decisamente cristiano di Benito Mussolini riguardante il periodo finale della sua vita. Ne danno testimonianza i suoi colloqui con Padre Eusebio Zappaterreni, cappellano delle Brigate Nere, a cui più volte disse che la "guerra del sangue contro l'oro" era da intendersi, almeno nella sua volontà di Capo della Rsi, come disperata lotta di salvaguardia della Cristianità europea dall'assalto plutocratico giudaico-angloamericanista, ed il suo meraviglioso Inno a Cristo redentore donato per la Pasqua del 1945 a tutti i combattenti della Rsi, nel quale Mussolini definiva il Cristo "l'unico Rivoluzionario della storia". P. Eusebio, *Il testamento di Mussolini*, Roma 1976.

5 - C. Codreanu, *Diario dal carcere*, Padova 1982, pp. 54-56.

6 - E. Bock, *Paolo. Contributi alla storia spirituale dell'umanità*, Venezia 2001.

Luca Fantini

Luca Fantini, dottore di ricerca in storia della filosofia, collabora con la nostra Redazione come consulente con particolare attenzione a problemi filosofici, storici e alla questione giudaica.

Questo e molti altri testi sono consultabili liberamente in rete sul portale di
www.TerraSantaLibera.org